



SELEZIONE STAMPA

(A cura dell'Ufficio stampa Uisp)

21 febbraio 2012

ARGOMENTI:

- Calcio scommesse: l'inchiesta arriva alla mafia barese
- Olimpiadi invernali 2022: probabile candidatura di Cortina (BI)
- Londra 2012: per la prima volta partecipano donne del Qatar
- Sport oltre le barriere: campione palestinese passa alla squadra israeliana e provoca una bufera; i ragazzi palestinesi del parkour in tour in Italia; in India il cricket ha unito le comunità indigene e inglesi
- "Una guida per parlare di immigrazione in maniera corretta"

«Anche la mafia barese» dietro il calcio-scommesse

Non solo il clan degli zingari. Dietro il calcio-scommesse anche la mafia barese. A questa ipotesi sta lavorando la procura di Bari che ha aperto un altro fascicolo. Le partite servivano a ripulire denaro sporco.

IVAN CIMMARUSTI

BARI

Una società mafiosa barese che avrebbe operato parallelamente al gruppo di scommettitori degli «zingari», corrompendo almeno cinque calciatori del Bari per manipolare nove incontri di serie A.

Questa l'ipotesi del sostituto procuratore **Ciro Angelillis** e dei carabinieri del nucleo investigativo, il cui fascicolo «calcioscommesse» ha come reato principale l'associazione mafiosa seguita dalla frode sportiva e dal riciclaggio di denaro sporco. Un'inchiesta che solo in parte si accavalla a quella della Procura di Cremona, dove si ipotizza che i vari gruppi di scommettitori siano legati alla «cupola internazionale», come la ritengono gli inquirenti lombardi, «con sede a Singapore». A Bari, invece, le indagini stanno prendendo un altro corso. Se da una parte emerge il ruolo degli «zingari» e dell'ex capitano biancorosso **Antonio Bellavista** nel manipolare gli incontri, dall'al-

tra sarebbe emerso un interessamento mafioso nelle combine. Un gruppo criminale che avrebbe autonomamente contattato i calciatori e combinato gli incontri, anche a danno dello stesso gruppo degli «zingari».

Gli accertamenti compiuti fino ad oggi hanno adombrato possibili contatti tra alcuni calciatori del Bari con la mafia barese, manipolando incontri sui quali si riversavano le scommesse col fine di «lavare» il denaro provento del traffico di droga e delle estorsioni. Le puntate, inoltre, sarebbero state compiute soprattutto con bookmaker stranieri da persone specializzate nelle scommesse.

Soggetti esterni al sodalizio mafioso vero e proprio che avrebbero raccolto il denaro e fatto svariare puntate sulla stessa partita.

C'è da dire, comunque, che i calciatori del Bari ascoltati dagli investigatori dei carabinieri non hanno saputo dire nulla circa il coinvolgimento della mafia e, inoltre, non hanno neanche riconosciuto alcuna delle foto segnaletiche di importanti affiliati alla mafia barese. Resta dunque il dubbio che l'ipotesi dell'associazione mafiosa sia uno strumento per mantenere l'indagine a Bari, che viceversa potrebbe andare a Cremona nel caso di conflitto positivo tra procure (quando due uf-

fici si dichiarano entrambi competenti su una indagine).

È certo, però, che i nomi di alcuni personaggi comparsi nelle carte di Cremona, rapporti con mafiosi ne hanno avuti. È il caso del ristoratore e titolare di agenzie di scommesse **Nico De Tullio**, citato dall'infermiere **Angelo Iacovelli** nell'interrogatorio di garanzia, come persona legata a **Bellavista** per le scommesse. De Tullio nega di aver compiuto illeciti e, soprattutto, di aver mai puntato con denaro della mafia. Non sono, però, un segreto i suoi rapporti con un presunto mafioso, finito nella più ampia indagine «Domino» sul clan di **Savinuccio Parisi**, vero «padrino di tutti», come lo definisce il pentito di mafia pugliese **Vito Tritta**.

L'ALTRO GRUPPO

Dell'esistenza di un altro gruppo di scommettitori, sfuggito alla Procura

Due procure

L'inchiesta correrebbe parallela a quella di Cremona

di Cremona, ne parla lo stesso **Iacovelli** nell'interrogatorio: «Ricordo che **De Tullio** (Nico - ndr) mi chiamò dicendomi che c'era gente che scommetteva su **Udinese-Bari** a nome di **Andrea Masiello** e sulla parola cioè senza anticipare soldi. Dopo la partita **Masiello** ritirò in mia presenza nei pressi del ristorante di **De Tullio** una somma e regalò a me 1000 euro».

Infine, sempre per bocca di **Iacovelli**, salta fuori un altro dettaglio di non poco conto sull'esistenza di un altro gruppo di scommettitori. «Per quanto concerne **Bari-Palermo** del 7 maggio scorso **Gecic** (capo degli «zingari», latitante - ndr) mi chiamò e mi spiegò che per combinare il risultato loro offrivano 250mila euro (...) riferii la cosa a **Masiello** e si decise che 150mila euro sarebbero stati divisi in quattro tra lui, **Bentivoglio**, **Parisi** e **Marco Rossi** (tutti ex calciatori del Bari - ndr)».

Pur avendo organizzato per una vittoria del **Palermo** per 3 a 1 o 4 a 1, il **Bari** perse solo 2 a 1 facendo saltare il risultato per gli «zingari». «Faccio presente - dice **Iacovelli** - che dopo la partita **Masiello** mi chiamò con un numero diverso dal solito e prima ancora di riconoscermi disse 'E' fatta'. Io gli risposi: 'Ma scusa che partita hai visto?' e lui tagliò corto dicendo 'poi ti racconto'. Traggo le conclusioni - dice **Iacovelli** - che **Masiello** avesse giocato autonomamente anche su un altro risultato diverso dall'over 3,5». ♦

L'Unità

MARTEDÌ
21 FEBBRAIO
2012

A POCCHI GIORNI DAL NO A ROMA

Cortina, progetto per candidarsi all'Olimpiade Invernale 2022. Giovedì si presenta?

Come era accaduto nel 1997, quando la candidatura olimpica di Roma era stata bruciata da Atene e da quelle ceneri era nata la proposta per i Giochi d'Inverno 2006 a Torino, poi diventata realtà, giovedì, molto probabilmente a Venezia, verrà svelato il progetto per lanciare Cortina nella corsa per l'Olimpiade Invernale 2022. Alla base di questa proposta c'è innegabilmente un sentimento di rivalsa perché la

proposta di Venezia fu bocciata per il 2020 proprio a vantaggio di Roma, ma i dissapori di allora fra Nord-Est e centro sarebbero ormai stati messi da parte. Il Coni sarebbe stato informato: sarebbe stato un grave errore già in partenza se non fosse stata chiesta la sua opinione. La regione Veneto è senz'altro parte integrante del motore, mentre fra gli sponsor ci potrebbe essere l'Eni. Cortina è già impegnata per

cercare di acquisire i Mondiali di sci alpino del 2017, quindi vede questa seconda candidatura come la normale evoluzione dell'iniziativa già in corso. L'idea può essere interessante, ma bisognerà studiare attentamente i costi dell'operazione e valutare anche le possibili avversarie nella corsa, perché candidatura non significa successo finale. Negli altri Paesi già qualcosa si muove. Negli Stati Uniti sono nati comitati di studio di

fattibilità nel Nevada con Reno-Tahoe, nel Colorado con Denver, che però si era ritirata quando aveva acquisito i Giochi del 1976, e nello Utah con Salt Lake City, che ha ospitato l'Olimpiade nel 2002. In Svizzera si sta valutando il nobile binomio Davos-St. Moritz. In Kazakistan potrebbe nascere la candidatura di Alma Ata.

Gianni Merlo

Olimpiadi LA PRIMA VOLTA

Storico Qatar Donne ai Giochi

Storico annuncio del comitato olimpico del Qatar: a Londra per la prima volta presenterà due atlete donne nelle gare dell'Olimpiade.

Lo ha detto il segretario generale del comitato, lo sceicco Saoud bin Abdulrahman, precisando che a Londra 2012 parteciperanno la nuotatrice Nada Arkaji e la sprinter Noor al-Maliki, vincitrice di due medaglie d'oro nei Giochi Arabi e per questo eletta atleta dell'anno nel suo paese.

L'annuncio è stato dato nel corso di una conferenza stampa in cui si è parlato del dossier della candidatura di Doha a sede dei Giochi del 2020, in cui si è avanzata l'ipotesi che l'evento venga organizzato nel mese di ottobre per evitare il caldo.

Secondo Abdulrahman, altre due atlete donne potrebbero, da qui a luglio, entrare nella rappresentativa olimpica del Qatar, paese che finora, assieme ad Arabia Saudita e Brunei, era stato l'unico a non aver mai schierato donne nelle competizioni olimpiche.

MARTEDÌ 21 FEBBRAIO 2012 | LA GAZZETTA DELLO SPORT

ALI KHATIB

UNA BANDIERA

PER DUE POPOLI

Il centrocampista nato in Galilea, arabo-israeliano, passato dal campionato palestinese all'Haifa. Segna e fa litigare come fosse un confine da conquistare

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

udegiovanngeli@unita.it

A Gaza come in Cisgiordania le sue foto superano di gran lunga quelle dei leader politici di Fatah e Hamas. Per migliaia di bambini e ragazzi palestinesi è un mito. Una speranza di riscatto. Le sue magliette vanno aruba. Ma in una terra che si nutre di simboli, anche un simbolo calcistico può trasformarsi in ragione di contrasto. È la storia di Ali Khatib, 22 anni, di mestiere calciatore. Calciatore di talento. Una stella «made in Palestina». Una stella contesa. Ora quei bambini di Gaza che lo avevano nel cuore, sono in lacrime. Come se non bastassero le sofferenze quotidiane di una esistenza consumata in una immensa prigione a cielo aperto, qual è la Striscia di Gaza, ora a quei bambini raccontata la storia di un idolo che «si è venduto al Nemico». Il Nemico israeliano.

MITO INFRANTO

Ha scatenato una bufera internazionale il trasferimento del più grande talento del calcio palestinese a un club israeliano. La Fifa potrebbe intervenire per risolvere la questione.

di Ali Khatib, esterno di 22 anni arabo-israeliano in forza al club della prima divisione palestinese Jabal Mukkaber, che ha fatto un provino e ha firmato per l'Hapoel Haifa. Il giocatore è già una bandiera della nazionale della Palestina, per cui ha giocato nelle gare di qualificazioni per le Olimpiadi e ai mondiali segnando i gol della vittoria contro Bahrein e Sudan. I dirigenti del Jabal sostengono che Khatib era sotto contratto per altri quattro anni e non avrebbe potuto

accasarsi a un altro club senza il consenso della società, accuse respinte dall'Hapoel e dalla federazione calcistica israeliana (Ifa), secondo cui Khatib ha la cittadinanza israeliana ed è registrato come calciatore in Israele dal 2001-2002. La federazione calcistica palestinese (Pfa), che non ha alcun rapporto con quella di Israele, pensa di richiedere un intervento della Fifa ma rischia di essere sanzionata se dovesse emergere che ha registrato Khatib senza chiedere il permesso.

della federazione di provenienza.

Lo stesso Khatib ha negato di aver firmato un contratto per il Jabal e ha definito il campionato palestinese «un torneo amatoriale». Secondo alcuni media, la federazione calcistica israeliana gli avrebbe promesso una convocazione nella sua nazionale come vetrina per farlo acquistare da un club europeo. L'intervento della Fifa potrebbe proprio stabilire che il giovane esterno può giocare per Israele, come i giocatori nati nell'Irlanda del

nord possono essere convocati dall'Eire. Khatib è originario di Shefa Amr, un villaggio a maggioranza araba nella Galilea. Aveva già giocato con l'Hapoel di Haifa prima di approdare al campionato palestinese, all'Hilal al-Quds e poi allo Jabal Mukkaber. Un portavoce dell'Hapoel, Noam Regev, ha ribadito che Khatib è iscritto alla federazione israeliana e ha accusato il club palestinese di volersi «fare pubblicità».

La vicenda va ben oltre l'ambito sportivo. E il diretto interessato rischia di essere travolto da qualcosa ben più grande di lui. Quel qualcosa è la bramosia di possesso assoluto che segna questo angolo del pianeta. «Sono un professionista e un libero professionista, questa era la mia occasione», dice Khatib all'AFP. «Francamente, ho ricevuto un'offerta allettante e non c'è nulla che mi impedisca di muovermi». Purtroppo per lui, Ali Khatib non è «solo» un giocatore di talento. È di più, molto di più. È una «bandiera». Una bandiera nazionale per un popolo che anche attraverso il calcio rivendica il suo diritto all'autodeterminazione. Khatib non è solo l'idolo dei palestinesi. Lo è anche per il «popolo invisibile» (titolo di uno straordinario libro di David Grossman): gli arabi israeliani (oltre un milione di persone, il 22% della popolazione dello stato d'Israele). Una minoranza fortemente discriminata. Anche nel calcio. A testimoniare è la storia di un altro calciatore: Mohammad Ghadir. Ghadir è un attaccante dell'Hapoel Haifa - la stessa che ha tesserato Khadir -, squadra che nel ruolo ha abbondanza di scelte e che per questo costringe spesso Ghadir alla panchina. Come accade a molti calciatori la cosa non gli piace, così in un'intervista spiega che non gli dispiacerebbe cambiare squadra, magari andare in una di Gerusalemme, dove gli piacerebbe vivere. I giornalisti dibattono, fanno ipotesi e spuntano le destinazioni, tra le quali la più probabile appare il Beitar, squadra un tempo più forte e alla disperata ricerca di un attaccante. Però il Beitar è un club che è nato come filiazione del Likud (il partito del premier Benjamin Netanyahu), la sua tifoseria resta di destra e particolarmente ostile ai compatrioti arabi, tanto che durante le partite non è infrequente sentire cori come «morte agli arabi». Gli ultras del Beitar lo hanno scritto sui muri dello stadio: «Ghadir non ti vogliamo». Chissà cosa ne pensa Ali Khadir. ♦

L'Unità

MARTEDÌ
21 FEBBRAIO
2012

Piroette e salti oltre il muro per raggiungere la libertà

di FRANCESCO PERSILI

Una filosofia di libertà. Si pratica all'aria aperta ma «più che uno sport, il Parkour è un'arte». L'arte di «superare muri e ostacoli in maniera creativa». Una disciplina «di movimento e di vita». Ti aiuta a vincere la paura, a tener botta, ad esserci, nonostante tutto. Nonostante gli spazi stretti, le barriere, l'isolamento. Lo capisci meglio quando incontri gli atleti palestinesi che per la prima volta hanno lasciato la Striscia di Gaza e sono sbarcati a Roma, prima tappa di un viaggio di scambio che li porterà nei prossimi giorni anche a Bologna, Milano, Bergamo, Palermo.

Al liceo Socrate, per via del cattivo tempo, si sono esibiti in palestra: piroette, salti, avvitamenti, e oplà, una torsione in volo: «E' il nostro modo di vivere», dicono Abdallah Enshassy, Mohammed El Jakhber, Jihad Abusultan, coordinati da Ibrahim Aburahal. Sono gli acrobati del «Gaza Parkour», la prima squadra araba di questa disciplina nata nelle banlieu parigine e presto diffusasi nelle periferie metropolitane. Hanno 20 anni, gli atleti di Gaza, e la curiosità di scoprire il mondo, quel mondo che hanno guardato finora solo attraverso Internet. La Rete è stata fondamentale, insieme al film francese Banlieu 13, per imparare i movimenti di quell'arte che hanno iniziato a praticare nel 2005: «Non solo uno sport estremo, ma una sfida che si adatta alla situazione di pericolo in cui vivono». Sono funamboli sul filo spinato di una frontiera bloccata, equilibristi fra le macerie di un territorio chiuso in cui mancano infrastrutture e corrente elettrica, ma non le barriere e i muri di fumo nero. Praticare a Gaza una disciplina come questa, «significa allenare il corpo a fortificare il carattere, andare oltre l'assedio», ricorda Mohammed, «la prima volta che ci hanno visto fare salti e movimenti strani, ci hanno scambiato per ladri, per pazzi. Ci tenevano sotto controllo, per questo

ci vedevamo al cimitero o nei posti in cui non c'era nessuno». E adesso? «Hanno imparato a conoscerci, hanno capito che siamo una squadra che fa sport e non crea pericolo per la comunità. Anzi, abbiamo iniziato a insegnare il Parkour ai ragazzi di 15 anni».

Attraverso questa disciplina gli atleti palestinesi cercano di mostrare che a Gaza c'è vita: «Vogliamo riuscire a far capire che esistono giovani, con le loro pratiche e la loro cultura, che anche in condizioni difficilissime non si rassegnano». Gli acrobati del Gaza Parkour sono riusciti ad arrivare in Italia

grazie a un progetto ideato da diverse associazioni (Eureka, Un Ponte per, Assopace, Acs) e finanziato dalla provincia di Roma, che prevede, oltre allo scambio di atleti, anche la creazione di spazi verdi e il sostegno alle attività sportive a Gaza. «Piazza Venezia. L'altare della Patria. Il sole. Quando siamo arrivati a Roma - racconta Jihad - ci è sembrato un sogno. È una sensazione difficile da spiegare per chi come noi è costretto a vivere all'interno dei propri confini senza avere la possibilità di uscire fuori».

L'esibizione di Parkour può diventare,

allora, un'occasione di incontro e di dialogo. Silvia Acerbi, insegnante di educazione fisica al liceo Socrate, ha negli occhi la partecipazione dei ragazzi che hanno fatto domande su ciò che accade nella Striscia di Gaza prima di improvvisare con gli atleti palestinesi alcuni esercizi e una partitella di basket: «Per loro è stata un'esperienza positiva, è una giornata che ricorderanno per sempre». Domani (oggi per chi legge, ndr) si replica: la squadra del Gaza Parkour sarà alla scuola Gullace di Cinecittà. «Un'accoglienza così calorosa ci porta ad avere ancora più fiducia - confessa Mohammed - i ragazzi romani sono molto curiosi di conoscere il parkour e noi siamo molto contenti di insegnare tecnica e movimenti di questa disciplina».

A chi domanda di Gaza e di quei 360 chilometri quadrati in cui vivono un milione e seicentomila abitanti, Jihad, invece, risponde che è «quasi impossibile descrivere la situazione in cui siamo costretti: non riusciamo a sentirci liberi, siamo chiusi, bloccati. Non abbiamo scambio con il mondo esterno». Anche se è difficile «proiettare il futuro», gli atleti palestinesi non perdono la capacità di sognare. Il Parkour ha insegnato loro che si può andare oltre i muri e le difficoltà. Ibrahim confessa che per questo vorrebbero «far crescere questa arte a Gaza, aprire una scuola, insegnare ai più giovani» la bellezza di una disciplina sportiva che ti costringe alla libertà e a tenere aperti gli orizzonti. Nonostante le frontiere chiuse. Nonostante tutto.

IL MESSAGGERO
MARTEDÌ
21 FEBBRAIO 2012

India e globalizzazione la variante "cricket"

Il paradosso dell'ex colonia che ha fatto suoi i valori british rappresentati nello sport più amato dalle classi dirigenti vittoriane

MASSIMILIANO PANARARI

No India, no cricket». Curioso a dirsi, visto che quello sport rappresenta una sorta di distillato idealtipico dei valori delle classi dirigenti britanniche dell'età vittoriana. Ma «gli indiani sono gli ultimi inglesi viventi», come ebbe modo di affermare una volta, tra il serio e il faceto, il giornalista e umorista Malcolm Muggeridge. E, se non bastasse, a rimescolare le carte in quella direzione ci si è messa pure la globalizzazione. Parola di uno che se ne intende, l'antropologo Arjun Appadurai, tra i massimi esponenti degli studi postcoloniali, che al cricket ha consacrato un intero capitolo di uno dei libri must sulla mondializzazione, *Modernità in polvere* (la cui edizione completa esce ora per i tipi di Raffaello Cortina, pp. 336, €26, dopo la parziale pubblicazione, alcuni anni fa, da Meltemi).

Nella sua magistrale analisi della crisi dello Stato nazione e del dilagare della «polverizzazione» delle identità, lo studioso statunitense di origine indiana prende il cricket fatto rivivere dagli indiani (e da altri popoli dell'ex British Empire) a esempio di come la decolonizzazione si riveli anche, per certi versi, una forma dialettica di dialogo con la precedente epoca coloniale.

Nella madrepatria questa disciplina sportiva - dalle regole pressoché incomprensibili per noi europei continentali - era nata con la funzione di *Bildungsroman* per la formazione di un'élite, con la capacità, però, di sviluppare anche forme di solidarietà sportiva che potevano andare oltre i confini della classe sociale (al prezzo, naturalmente, di possedere un notevole talento e di sottoporsi a una duro allenamento). Nella rigida (e castale) Inghilterra della regina Vittoria diventava così un (seppur limitato) ascensore sociale per appartenenti alle classi subordinate: essendo sport «cavalleresco» e «non competitivo», ai giocatori professionisti di bassa estrazione spettava il compito di svolgere il «lavoro sporco» per consentire ai gentleman di vincere mantenendo l'illusione (o la falsa coscienza...) di partecipare, per l'appunto, senza eccedere in un poco elegante agonismo.

Nella colonia prediletta da Londra, il cricket si presentava sotto le sembianze di uno sport segregazionista, con una rigorosa separazione tra le squadre degli occupanti e quelle degli indigeni, fino a che, intorno agli anni Ottanta del XIX secolo, divenne oggetto di una sperimentazione politica destinata a cambiare il volto dell'India ben al di là delle intenzioni originarie. Specialmente su impulso del gover-

natore di Bombay, Lord Harris, l'amministrazione coloniale si convinse che il cricket potesse rappresentare il veicolo per raggiungere alcuni obiettivi (come la mediazione fra comunità in permanente guerra etnica e religiosa) e lo strumento giusto per instillare i valori vittoriani di virilità, forza e vigoria fisica in una popolazione giudicata «pigra» e «debosciata». In buona sostanza, un'educazione politica (e un disciplinamento) degli indigeni attraverso il più inglese degli sport.

Le autorità diedero allora scientemente il via a una «politica degli incroci», partendo dai principi indiani, i quali colsero, a ragione veduta, il cricket (e gli altri sport «bianchi» di alta gamma, dal polo al golf) nei termini di una preziosa opportunità di frequentazione delle classi dirigenti britanniche. Come avvenne nel caso di Ranjitsinhji (1872-1933), il leggendario battitore di origini aristocratiche e inventore di un tiro acrobatico, considerato non a caso dai bri-

tannici alla stregua di un «inglese di pelle scura». Tali principi, ferventi adoratori della Britishness, si fecero a loro volta promotori della costruzione di campi da gioco nelle città grandi e medie, e sponsor di futuri professionisti di umili natali. Con un effetto davvero paradossale, descritto da Appadurai per testimoniare la centralità dei processi di indigenizzazione (ossia di traduzione nella cultura autoctona di un elemento culturale proveniente dall'esterno) nei fenomeni di decolonizzazione, che non coincisero dunque mai con la riscoperta pura e semplice delle origini o delle fasi storiche precedenti al dominio straniero.

Il cricket, nel corso degli anni Trenta, forza i confini di classe, rivelandosi estremamente popolare anche presso le classi sociali inferiori, che si impadroniscono di questo sport con grande competenza tecnica. E, in tal modo, finisce per convertirsi in un pilastro dell'orgoglio indiano, saldandosi, a partire da episodi come la rivendicazione dei campi da gioco inutilizzati delle squadre inglesi, con il sentimento nazionalista e con le lotte del Mahatma Gandhi. Fino al punto di diventare sport nazionale degli ex colonizzati: e così, chi di inning ferisce...

Una guida per parlare di immigrazione in maniera corretta

Si chiama "Comunicare l'immigrazione" il manuale a uso degli operatori della comunicazione promosso dal ministero del Lavoro e realizzato dalla società Lai-momo e dal centro studi e ricerche Idos. Un libro in 6 capitoli sullo scenario migratorio in Italia

ROMA – Una guida pratica per parlare di immigrazione in maniera corretta. Si chiama "Comunicare l'immigrazione" il manuale a uso degli operatori della comunicazione promosso dal ministero del Lavoro e realizzato dalla società Lai-momo e dal centro studi e ricerche Idos presentato oggi all'università La Sapienza di Roma. Il libro è diviso in sei capitoli che trattano lo scenario migratorio in Italia, il quadro legislativo, il quadro europeo, la questione della rappresentazione sui media. Le ultime due parti sono dedicate poi alle storie positive di immigrazione e al Glossario composto da circa 50 voci.

"Abbiamo pensato a un manuale per permettere una comunicazione migliore in questo settore in cui si dicono tante inesattezze – sottolinea il sottosegretario alle Politiche sociali Maria Cecilia Guerra - . È un progetto che parte dalla considerazione della significativa presenza degli immigrati nel nostro paese, cresciuta ancora negli ultimi tre anni". Guerra ha ricordato la carenza di un'informazione corretta in tema di immigrazione e "funzionale su certi argomenti a creare stereotipi". "Nel 53% dei casi gli stranieri sono citati in riferimento ai casi di cronaca nera e giudiziaria – sottolinea - . Se poi guardiamo al linguaggio la comunità di appartenenza è spesso usata come minaccia. Spesso è un problema non solo di scelta ma anche di mancanza di conoscenza". Il manuale, aggiunge il sottosegretario, sarà diffuso nelle redazioni giornalistiche locali e nazionali; verranno poi promossi, insieme agli ordini dei giornalisti regionali, sei seminari sui temi dell'immigrazione e una spring school a cui potranno partecipare 50 ragazzi selezionati dalle scuole di giornalismo.

"È necessario iniziare a parlare di immigrazione non solo relativamente a persone che devono arrivare ma come un fenomeno consolidato, che non porta problemi ma che arricchisce la società – afferma Natale Forlani direttore generale dell'Immigrazione e delle politiche dell'integrazione presso il ministero del Lavoro - . Il nostro obiettivo è anche formare dei giovani comunicatori sul tema, attraverso strumenti adeguati che facilitino la lettura della società". "Dobbiamo pensare a una comunicazione più corretta su questi temi – sottolinea Franco Pittau, coordinatore del progetto - ma il contenuto da solo non basta, bisogna sapere anche come presentare questi temi, anche perché spesso nel sociale non sappiamo comunicare". (ec)